

## Socialismo libertario (13)

di Andrea Caffi

### Elementi di giudizio sull'Unione Sovietica.

La curiosità per tutto ciò che avviene nell'URSS è sempre vivissima e nelle numerose recenti pubblicazioni sulla Russia si nota - qualunque sia la fede politica o la base ideologica degli autori - un generale desiderio di "sottoporre a revisione" precedenti giudizi che appaiono inadeguati alla serietà del fenomeno. Se a spiegare l'attenzione ed anche la "resipiscenza" di uomini politici, economisti, letterati del "mondo borghese" basta il fatto, che il governo dittatorio dei comunisti sulla "sesta parte della superficie terrestre" s'avvicina al quindicesimo anniversario ed ha deluso i più tenaci profeti di un rapido sprofondamento di "tanta assurdità" - i socialdemocratici trovano nella situazione presente dell'Europa due grandi motivi per riflettere a nuovo tanto sul problema politico quanto sul problema economico come li pone l'odierna organizzazione dell'URSS.

L'estensione del "pericolo fascista" ed in particolare modo la clamorosa avanzata del nazional-socialismo hitleriano suscitano il timore che lo Stato democratico non sia sufficientemente armato per resistere a briganteschi assalti "finanziati" dai nemici diretti della classe operaia e che, una volta scoppiata la guerra civile, divenga inevitabile una dittatura da opporre in nome del proletariato a quella eretta in nome della "nazione", il che significherebbe imitare l'esempio russo.

Allo stesso tempo di fronte all'incapacità esaurientemente dimostrato dagli attuali ceti dirigenti in Europa e in America quando alla crisi dilagante ed alla catastrofica anarchia nella produzione e nella ripartizione dei beni trovano soltanto "rimedi" imbecilli e nefasti come la "contingentazione", il ribasso dei salari, il "buy british" ed altre barriere xenofobe - sorge spontanea la domanda se la "stalinizzazione" delle industrie, dell'agricoltura, del commercio e soprattutto il "piano quinquennale" messo in esecuzione da Stalin non siano le più sane, le più provvide fra tutte le iniziative nel campo della economia contemporanea.

A queste due ragioni è forse lecito aggiungere una terza, d'ordine quasi sentimentale. Che milioni di operai, e proprio quelli più giovani, più assetati di solido, temeraria azione, più generosamente sollevati contro l'oppressione sociale - siano attirati nelle file del comunismo, non è cosa che possa venire considerata da un socialista semplicemente come "deplorable malinteso".

Vero è che anche il fascismo recluta un buon numero di giovani, pure delle "classi popolari" e sarebbe sciocco negare la parte che illusioni magnanime, slanci di vero idealismo hanno in questo afflusso di gregari verso le tristi insegne del fascio o della croce uncinata. Ma salta agli occhi come sia impossibile equiparare il valore (storico e morale) del fascismo a quello del comunismo, considerando sia le loro manifestazioni pratiche, sia le rispettive dottrine. Mentre troppi noti sono gli istrioni e i comuni delinquenti che il fascismo ha portato sul proscenio, riesce difficile citare anche un solo atto eroico, anche una sola effettiva "conquista sociale" al suo attivo in già dodici anni di petulanti "vittorie".

"Fascismo ed ideologia onesta sono cose inconciliabili, a causa della *organica insincerità* che è all'origine stessa di questo movimento. Il fascismo vorrebbe fare figura di sintesi e non è che un miscuglio di idee confuse. Ha raccattato elementi del socialismo e dell'antisocialismo; è tutto il contrario di tutto per usarne secondo opportunità momentanee; si destreggia fra contingenze della situazione politica, non procede sulla via maestra della storia. Non è soltanto una ideologia errata per incoscienza, e su vasta scala, uno spaccio internazionale di moneta falsa; per corrompere i deboli o ingraziarsi i *beati possidentes*. Ogni tentativo di mobilitare una tale escrescenza della malafede è destinato a fallire, anche se vi si accingesse uno spirito onesto: sarebbe una speriienza su un soggetto inadatto" (Siegfried Marck: *Ueberfaschismus?* In *Die Gesellschaft* n.11 del 1931).

Tutt'altro si deve dire del comunismo. Accanto a quelli (ed è cosa non dimenticabile) che sfraccellano teste d'innocenti ed applicano "torture cinesi" nelle cantine della GPU, accanto agli ignobili profittatori, dei quali dire tutt'al più si può che sono il codazzo fatale di ogni partito trionfante, vi sono le migliaia di comunisti caduti in valoroso combattimento contro le bande "bianche" o logoratisi, fra privazioni volentersamente patite, mentre si sforzavano di organizzare lo "Stato Operaio"; vi sono i martiri, da Rosa Luxemburg e Liebknecht fino a coloro che Mussolini fa condannare ad una lenta agonia nelle prigioni d'Italia. Se stentiamo a persuaderci che Lenin (uomo senza dubbio eccezionale) sia stato anche "un grande pensatore" e se riguardo alla genialità dello "stalinismo" rimaniamo alquanto perplessi, non esitiamo a riconoscere la chiara logica discendenza del bolscevismo da una non ingloriosa tradizione filosofica e sociologica, in cui figurano Babeuf e Saint-Simon, Hegel e A. Comte, Marx e Blanqui

Un qualche "terreno d'intesa" fra comunisti e socialisti rimane tuttavia fra gli auguri, fatti con poca speranza. Ostacolo principale è la mancanza di *buona fede*. Con gli assertori d'un dogma, i quali prevengono con l'anatema ogni argomento critico e per giunta sono pronti a praticare i metodi del Santo Ufficio, è vano voler discutere per intendersi.

Ma soprattutto la menzogna in atto - quel miserabile ottimismo ufficiale - che Mosca non si perita di tener su con grossolani trucchi e meschine falsificazioni - impone ad ogni spirito retto una pregiudiziale diffidenza verso tutto quel che emana dal governo di Stalin e dal suo dicastero - il Komintern. Occorre vincere questi motivi giustificati di ripulsiore per sforzarsi ad un sereno giudizio sulle cose di Russia e rintracciare elementi che per il progresso della emancipazione proletaria, per l'edificazione del socialismo possano avere un significativo positivo